

sa. Per rinunciare ad esso avremmo dovuto rinunciare ai fasci littorii, alle aquile romane ed alla via dell'Impero: evvíá.

Chi legga il saggio di De Martino alla luce di questa mia linea interpretativa, piuttosto che alla luce della linea interpretativa da lui suggerita, ne apprezzerà molto di piú il valore, anche nelle affermazioni meno facilmente condivisibili. Si è trattato di una santa reazione polemica contro le manifestazioni di allora di quella che io chiamerei la multinazionale delle idiozie. Una multinazionale che non è certo fallita a sèguito della caduta del nazionalsocialismo, ma è oggi piú potente che mai. Solo che immette sul mercato idiozie diverse o, in certi casi, di modello aggiornato.

3. IL POLITICO.

Prima che un'altra delle sue inopportune « esternazioni » mi induca a fare altrimenti, voglio affrettarmi a ringraziare il presidente della repubblica Cossiga per la nomina di Francesco De Martino a senatore a vita. Una scelta davvero felice di quel che si dice un galantuomo.

Un galantuomo che è tale soprattutto perché è un grande storico. Conoscitore come pochi delle vicende politiche e istituzionali romane, De Martino le ha acutamente studiate con metodo rigorosamente marxista, cioè (nessuno si spaventi) con sagace riguardo alle loro motivazioni economiche. Ebbene, di fronte alle innumerevoli e grandiose ribalderie di cui la storia di Roma (chi non lo sapesse) è intessuta, egli ha sempre mantenuto nelle sue ricostruzioni il doveroso distacco dello storico di razza. Si spiega che questo abito del distacco, quindi del conservarsi al di fuori e al di sopra, gli sia rimasto anche nei riguardi delle furfanterie da quattro soldi (se è vero che ve ne sono) praticate nella politica odierna. Pinzillacchere.

Di questa pulizia esistenziale è manifestazione anche la relativa povertà, tranquillamente vissuta, di Francesco De Martino. Abita in una vecchia casa d'affitto piena di libri e di canarini. Passa l'estate, tra pesca e letture, nella modestia di Monte di Procida. E scrive. Scrive saggi lucidissimi e di vasta dottrina che lasciano, piú che ammirati, intimiditi. Anche perché sono esenti da ogni impostazione oracolare.

Vari anni fa, quando egli era politicamente allo zenith, i maldicen-

* In *Napoli odi et amo* (1991) 93 s.

ti non si stancavano di parlare di una villa sontuosa che si era fatta a Capo Miseno. Un giorno, dovendo sottoporgli una questione universitaria, andai a visitarlo nella famosa villa e riscontrai coi miei occhi che si trattava di una casetta modestissima, anch'essa in affitto, sulla riva del mare.

Lo trovai, se ricordo bene, in una stanza qualunque, seduto davanti ad un tavolo su cui aveva disposto la fotocopia di una malconcia epigrafe osco-latina e il testo a stampa di un pensoso discorso dell'onorevole Moro. Tanto per variare, passava dalla decifrazione dell'epigrafe alla decrittazione del discorso in ragione di un periodo per volta. Ci intrattenemmo insieme una mezz'ora.

Quando feci per andarmene, mi disse, con aria un po' complice e furba, che voleva farmi vedere qualcosa di interessante. Rizzai subito le orecchie e pensai che, attraverso un passaggio sotterraneo, mi avrebbe finalmente portato nel salotto segreto, ove tra cuscini di seta ed ori celsellati teneva le odalische e il narghileh. Delusione, purtroppo. Mi fece scendere in un cortiletto laterale, in cui, con l'aiuto dei figli e col sussidio di un calafato dei dintorni, si stava costruendo, pezzo per pezzo, un grosso gozzo da pesca.

Gli feci rilevare, misurando ad occhio lo scafo, che esso era troppo voluminoso per passare poi dalla porta del cortile. Mi replicò che lo aveva previsto e che, al momento del varo, avrebbe abbattuto il muro dell'ingresso, oltre tutto assai mal ridotto.

Aggiunse: « Possibile che non ti ricordi del cavallo di Troia? ».

Fu l'unica parola di sapore politico pronunciata quel giorno nella nostra conversazione.